

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIII n. 19

15 Dicembre 1997

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO - (Im. Cr.)

Mons. CHIARETTI contraddice la DIVINA RIVELAZIONE

La «novità» di mons. Chiaretti

Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia e Presidente della Commissione CEI per l'ecumenismo e il dialogo, in occasione della polemica sul libro di V. Mattioli *La Chiesa e gli Ebrei*, ha rilasciato una dichiarazione particolarmente grave: «*Quella della sostituzione — egli ha detto — è una teologia superata, nata da una lettura negativa della lettera agli Ebrei. Oggi siamo in un'altra ottica, un'ottica positiva*» (Avvenire 2/8/1997). Quest'«*ottica positiva*» non è stata precisata da mons. Chiaretti, che avrebbe avuto il dovere almeno di spiegarci come dobbiamo intendere da oggi in poi la *lettera agli Ebrei*, particolarmente là dove, dopo aver asserito (1, 1-10) l'assoluta superiorità della nuova Alleanza sull'antica, che ne fu la preparazione, dice (8-13):

«*Col dire "nuova Alleanza" [il Signore] ha reso antiquata la prima: ora ciò che è antiquato e si fa vecchio è prossimo a scomparire*» (e sarebbe definitivamente scomparso, infatti, anche nel culto esterno pochi anni dopo con la distruzione di Gerusalemme). O anche quando dice (10, 8-9) che Nostro Signore Gesù «*toglie di mezzo*», «*abolisce*» i sacrifici prescritti dalla legge mosaica per «*stabilire*» il nuovo Sacrificio e «*abroga il precedente statuto*» del sacerdozio levitico, «*cardine della legge*», per un nuovo e più perfetto sacerdozio (7, 1, 28).

La «sostituzione» nella Sacra Scrittura

Il più grave è che questa «teologia

della sostituzione», che mons. Chiaretti dichiara «superata» non si trova solo nella Lettera agli Ebrei, ma in tutte le Lettere di San Paolo; tutte, dunque, stando a quel che dice mons. Chiaretti,

Oggi il nostro Salvatore è nato: godiamo! Nessuno si senta escluso da questa gioia: unico e per tutti infatti è il motivo di tale gaudio perché il Signore nostro è venuto per liberare tutti. Esultiamo!

San Leone Magno

travistate da una «*lettura negativa*»: si vedano, ad esempio, Gal. 6, 16 e 3, 7 ss.; 1^a Cor. 1, 10-18 e Gal. 3, 24 ss., dove si legge: «*La Legge [mosaica]... fu il nostro pedagogo per condurci a Cristo [...] venuta poi la fede, noi non siamo più sotto la disciplina del pedagogo*» e ancora: «*Che se voi [gentili] appartenete a Cristo siete perciò progenie di Abramo, suoi eredi secondo la promessa*». In breve: al Vecchio Testamento è subentrato il Nuovo, al vecchio Israele è subentrato il «nuovo Israele», alla Sinagoga la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo, al giudaismo il Cristianesimo (ché di questo si tratta: del giudaismo come religione e non dei giudei o ebrei come comunità etnico-politica). E non basta: la «*teologia della sostituzione*» non è esclusiva di San Paolo, quasi una sua personale opinione o invenzione, ma è in tutto l'Evangelo di Nostro Signore Gesù Cristo. Ad esempio, nella parabola dei «*vignaiuoli perfidi*» (Mt. 21, 43), dove

Gesù così predice la «*sostituzione*»: «*perciò vi dico che vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a gente che lo farà fruttificare*» e in Mt. 8, 11: «*Perciò vi assicuro che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei Cieli [che sulla terra è la Chiesa]: i figli del regno, invece, saranno cacciati fuori nelle tenebre*».

La «sostituzione» nelle dichiarazioni del Magistero

Ancora: la «*teologia della sostituzione*» fu proclamata dal primo «Concilio» della Chiesa nascente, il cosiddetto Concilio di Gerusalemme (Atti 15, 1 ss.), dove fu solennemente definita l'abrogazione della legge mosaica. Di queste verità San Paolo, l'Apostolo dei Gentili, è l'araldo instancabile, non l'inventore. Egli ne dà la ragione: ciò che è imperfetto e provvisorio (la legge mosaica, la vecchia alleanza) cessa all'apparire del suo compimento, che è Cristo; una nuova economia di salvezza si è sostituita all'antica, la Chiesa è subentrata alla Sinagoga.

Questa «*teologia della sostituzione*», infine, è stata ribadita dal Concilio di Firenze nel Decreto per i Gia-

a pagina 8
SEMPER INFIDELES

● «*Il caso*» di don Vitaliano della Sala (Otto pagine 13 agosto 1997)

cobiti (1441): «le prescrizioni legali dell'Antico Testamento, cioè della legge mosaica [...] dal momento che è venuto il nostro Signore Gesù Cristo, da esse prefigurato, sono cessate [...] dopo la promulgazione del Vangelo non possono più essere osservate, pena la perdita della salvezza eterna» (DB 712 ss.). San Tommaso (S. Th. III q. 104 a. 3) ne dà così la ragione: ritenere ancora obbligatoria la legge mosaica «pregiudica la verità della fede, poiché ciò equivale a dire che lo stato del popolo ebreo perdura tuttora e che Cristo non è ancora venuto». San Tommaso non fa che riassumere tutta la Sacra Scrittura e la Tradizione, della quale basterà qui ricordare Sant'Ignazio di Antiochia: «È sconveniente parlare di Cristo e giudaizzare» (Ad Magnes. c. 10, 3); Sant'Agostino: la legge mosaica è «ablata quia impleta», «eliminata perché adempita» (Contra Faustum c. 13), Sant'Ireneo (contra Haeres. c. 26 n. 2) ecc.

Il colmo, però, è che la «teologia della sostituzione» è stata espressamente ribadita dallo stesso Concilio Vaticano II:

— «Benché sia la Chiesa il nuovo popolo di Dio...» (Nostra Aetate par. 4);

— la Chiesa è «il "campo" di Dio, nel quale cresce l'antico olivo, la cui santa radice furono i Patriarchi e sul quale avvenne ed avverrà la riconciliazione tra Giudei e Gentili (Rom. 11, 13-16)» (Lumen Gentium n. 6);

— la Chiesa è «il nuovo popolo di Dio» (ivi n. 9) e questo popolo di Dio «permane uno ed unico» (ivi n. 13). In breve: «il nuovo Israele... si chiama Chiesa di Cristo» (ivi n. 9).

Le «fonti» di mons. Chiaretti

Donde allora mons. Chiaretti ha tratto la sua «novità»: «quella della sostituzione è una teologia superata»?

Un piccolo florilegio dagli scritti dei capi spirituali del giudaismo risponderà a questo nostro interrogativo:

«... credere che il cristianesimo rappresenti la "pienezza" del giudaismo, che sia il suo punto culminante, che il giudaismo sia stato completato dal cristianesimo — scrive Josué Jehouda — è viziare alla base il monoteismo universale... Arriva l'ora in cui è necessario operare l'indispensabile risanamento della coscienza cristiana con la dottrina del monoteismo universale» («L'antisemitismo miroir du monde»).

Ancora: «È la testardaggine cristiana, che pretende di essere il solo erede d'Israele, che propaga l'antisemitismo. Questo scandalo deve presto o tardi cessare: più presto cesserà, più presto scomparirà il clima di menzogna nel quale si avviluppa l'antisemitismo» (ivi

Gesù Bambino ti riem- pia il cuore delle Sue celesti consolazioni.

Padre Pio Capp.

p. 136). È noto quanto hanno lavorato a questo scopo gli Ebrei prima, durante e dopo il Concilio (v. L. De Poncins *Il problema dei Giudei in Concilio*) ed oggi, mentre l'episcopato francese si batte il petto per l'«antisemitismo» della Chiesa in Francia, in Italia mons. Chiaretti dichiara a Rai 2 che la «teologia della sostituzione» è superata, perché fondata su di una «interpretazione negativa» della Lettera agli Ebrei, alla quale interpretazione oggi sarebbe subentrata un'«ottica positiva». Qualunque sia questa «ottica positiva» della Lettera agli Ebrei, che forse anche per questo oggi ci si ostina a negare categoricamente a San Paolo («scritto anonimo» la diceva il Ravasi su *Il Sole 24 Ore* 1° settembre 1996), è chiaro che cosa consegue dal ripudio della cosiddetta «teologia della sostituzione»: i Giudei posteriori a Gesù, che, come i loro Padri, negano la divinità del Verbo Incarnato, sarebbero tuttora il «popolo eletto» con tutti i privilegi connessi a questa qualifica. Chiesa e Sinagoga, se non addirittura due «popoli di Dio» sarebbero almeno due parti di un unico «popolo di Dio»; parti separate tra loro da un... deplorabile malinteso, dalla cattiveria dei tempi, incomplete entrambe fino a che non si saranno ricongiunte» (mons. L. Carli *Chiesa e Sinagoga*, estratto da *Palestra del Clero* nn. 6 e 7 del 15 marzo e 1° aprile 1966). In breve, per dirla con il Dottore angelico: lo stato del popolo ebreo perdurerebbe tuttora e Cristo non... sarebbe ancora venuto!

Contro la Divina Rivelazione

Ora tutto ciò contraddice palesemente la divina Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione).

L'elezione del popolo ebraico «consistette nel fatto che Dio, in un dato punto della storia umana, di tra la massa dei popoli pagani segregò per sé la stirpe di Abramo (secondo la linea del figlio Isacco, non secondo quella del figlio Ismaele [da cui discendono gli Arabi]) e la destinò ad un'eccelsa missione nel piano divino della salvezza. Tale missione [...] constava di tre elementi: a) custodire fino alla venuta del Messia le promesse salvifiche e le rivelazioni di Dio; b) dare origine carnale al Messia e agli immediati collaboratori della sua opera; c) entrare in massa, quale primizia, nel regno spirituale che il Messia avrebbe instaurato.

Gli elementi a) e b) dell'elezione privilegiata di Israele si sono esauriti con la loro realizzazione storica. L'elemento c), invece, si è storicamente realizzato solo in una parte esigua della stirpe di Abramo, cioè in coloro che accettarono il Messia e il suo messaggio

Impariamo da Gesù nel presepio, che quanto di grande ci fa vedere il mon- do non è altro che illusione, fantasma e bugia.

San Francesco di Sales

[...]. Su tale «santo resto» d'Israele si innestarono e continuano ad innestarsi lungo i secoli le genti pagane e i singoli Giudei che si convertono al Cristianesimo. La Chiesa di Cristo è ormai l'unico vero Israele secondo lo spirito che realizza e continua, in forma però spirituale e universalistica, l'elezione fatta da Dio in Abramo» (ivi). Ecco perché nel sistema religioso giudaico «la Chiesa cristiana non può riconoscere una Chiesa ugualmente valida secondo il disegno di Dio. Non può accordare al popolo ebreo di essere ancora il popolo eletto, perché essa ha la coscienza di avere ormai lei questa elezione» (P. Benoit *Chiesa e Israele in La religione e le religioni non cristiane* ed. Domenic. ital., Napoli 1966 pp. 161 s.).

Compromessi non solo ereticali, ma anche inutili

Se con le loro dichiarazioni i nostri Pastori, smarriti dietro il miraggio ecumenico, credono di contentare i cosiddetti «fratelli maggiori», s'illudono.

Il rinnegamento della «teologia della sostituzione» da parte della Chiesa cattolica è per gli Ebrei increduli solo il primo passo verso una meta ben più ambiziosa, una pretesa ben più esigente. Lasciamolo dire ancora una volta agli stessi capi spirituali del giudaismo: «Il vostro monoteismo — dice Josué Jehouda ai cristiani — è un falso monoteismo; una bastarda e falsificata imitazione del solo vero monoteismo, quello ebreo, e se il Cristianesimo non ritorna alle fonti giudaiche è condannato senza rimedio» (op. cit.).

«La religione cristiana è una falsa religione sedicente divina. Per lei e per il mondo non c'è altra via di salvezza che ritornare a Israele» (E. Benamozegh *Israel et l'Humanité*). E ancora: il Cristianesimo «è solo una copia che deve essere posta dinanzi all'originale [il Giudaismo]» (ivi).

Chiaramente, per gli Ebrei tuttora increduli, il Cristianesimo è solo una corruzione del mosaismo: «un mes-

sianismo ridotto», un «tradimento del messianismo monoteista» (Jéhouda op. cit.), e, se non vuol morire, il Cristianesimo deve ritornare al Giudaismo. Non la Sinagoga affiancata alla Chiesa, dunque, ma la Chiesa fagocitata dalla Sinagoga: una «teologia della sostituzione», insomma, capovolta.

Una leggenda interessata

Dopodiché è facile giudicare se non sia giusto parlare di anticristianesimo giudaico piuttosto che di antisemitismo cattolico. L'accusa di «antisemitismo cattolico», alla luce degli scritti giudaici sopra riportati, si rivela una leva per demolire la Chiesa cattolica e, alla prova dei fatti storici, si rivela una leggenda interessata. Basti questo esempio:

«Chiunque ha cara la salute dell'anima propria non deve danneggiare gli Ebrei, né la loro persona, né la loro sostanza, né altro, poiché anche verso gli Ebrei bisogna dimostrare giustizia e carità cristiana» predicava il beato Bernardino da Feltre, mentre combatteva coraggiosamente l'usura pratica-

ta dagli Ebrei, che «succhiavano il sangue» del popolo italiano (L. Pastor Storia dei Papi volume III p. 93).

Dinanzi alle accuse e alle pretese avanzate dagli Ebrei durante e dopo il Concilio mons. Carli, Arcivescovo di Segni, scriveva:

«Può legittimamente addossarsi alla Chiesa cattolica, in quanto tale, una così enorme responsabilità che ne farebbe la più crudele ed estesa associazione a delinquere che sia mai esistita sulla faccia della terra? È giusto forse che le si chieda di rispondere non già della propria autentica dottrina e del proprio ufficiale comportamento, bensì delle colpe delle opinioni, supposte o vere, di certi cristiani, anche di confessione diversa da quella cattolica...?»

Gli Ebrei di oggi non vogliono essere ritenuti responsabili di quanto fu fatto a Gesù Cristo da quei loro antenati, ai quali anzi concedono talora il beneficio della buona fede; però essi esigono che la Chiesa cattolica di oggi si senta responsabile e colpevole di tutto quanto, secondo loro, hanno patito i Giudei in due millenni» (Palestra del Clero 1° maggio 1965 pp. 470-471).

La Chiesa — egli osserva — pur

proclamando la verità sul Giudaismo non ha mai autorizzato nessuno — persona o Stato che sia — a farsi strumento del giudizio divino sul Giudaismo.

A ragione mons. Carli rilevava, poi, il silenzio sulle persecuzioni antisemitiche allora in pieno corso nella Russia comunista, silenzio dovuto al fatto che evidentemente esse non potevano attribuirsi neppure lontanamente alla dottrina cattolica e quindi non erano utili alla tesi della Chiesa responsabile dell'antisemitismo. Soprattutto, però, la questione va posta su di un piano molto più alto: «La questione dei rapporti tra Cristianesimo e Giudaismo va posta nei medesimi termini nei quali la troviamo posta e risolta nelle fonti della divina Rivelazione. Due millenni di storia, fossero pure pieni, come vuole la tesi ebraica, di colpe morali da parte della Chiesa verso il popolo d'Israele [il che non è] non possono e non debbono cambiare i termini della questione, quali essi si trovano sulle labbra di Gesù, di San Pietro, di San Paolo ecc.» (ivi). Ne va della nostra fedeltà al «deposito della Fede».

Bernardinus

Dopo le «Giornate mondiali della Gioventù»

Mons. DUBOST, potete voi dirvi ancora CATTOLICO?

Anche per me la XII edizione delle Giornate Mondiali della Gioventù [celebrate nell'agosto u. s. a Parigi alla presenza di Giovanni Paolo II] sono state un evento. Come molti, mi sono rallegrato nel vedere la Chiesa cattolica capace di radunare centinaia di migliaia di giovani, di quei giovani ritenuti ormai definitivamente impenetrabili al messaggio cattolico tanto avevano disertato le nostre chiese. No, lo stoppino fumiga ancora e constatare la sete di tutta una generazione mi ha riempito di gioia.

Ma la mia gioia si è fermata qui. Una profonda tristezza e persino un'immensa collera le hanno fatto seguito.

L'apprezzamento delle JMJ (Giornate Mondiali della Gioventù), infatti, non può limitarsi alla valutazione della risonanza che l'avvenimento ha avuto nei mass-media. Poiché quei giovani avevano sete — e chi dice sete dice mancanza — è dalla qualità dell'alimento offerto che bisogna giudicare questa adunata. E qui io ho creduto di vedersi incarnare nel comportamento del Clero la frase ironica dell'apostolo San Giacomo (Gc. 2, 15-16): «Se un

fratello o una sorella sono nudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace...» senza dar loro il necessario, a che giova?». Peggio: è un vero veleno che mons. Dubost (1), responsabile di quelle Giornate, offre ai giovani quale nutrimento.

☆☆☆

A dire di mons. Dubost, non nelle Giornate dell'agosto scorso bisognava cercare l'alimento della fede, l'insegnamento capace di ridar vita ad una pratica religiosa così deficiente nelle nuove generazioni. Non era questo lo scopo da lui assegnato a quelle Giornate. Ascoltiamolo: «Durante la preparazione di quelle giornate, ho sempre detto che volevo anzitutto una grande festa, una festa del Cristo. Questo destava sorpresa. I giornalisti volevano sapere i nostri obiettivi; io rispondevo che volevo un'immensa festa, una vera festa, gratuita, senza progetti. Quando si fa festa a qualcuno, una festa per qualcuno, quel che si vuole è che la festa riesca e che i partecipanti siano felici. Io credo che molti a Parigi lo siano stati, anche davanti alla televisione» (2).

Poiché per quelle Giornate era previsto solo l'aspetto spettacolare; diciamo il termine: carismatico, solo il dopo JMJ poteva colmare quella assenza d'istruzione religiosa, quella sete che caratterizza la nostra gioventù. Di qui l'importanza del dopo JMJ, sottolineata d'altronde da tutti i grandi nomi dell'Episcopato francese nelle successive interviste accordate a *Le Figaro* nei giorni seguenti la venuta del Papa.

Il dopo JMJ s'è concretizzato intorno all'Album ufficiale della 12ª edizione delle Giornate Mondiali della Gioventù, pubblicato dalla rivista *Magnificat* nel suo numero speciale n. 7. Questa pubblicazione ha avuto un'enorme risonanza. Stampata inizialmente in 250mila esemplari, è stata poi ristampata due volte.

Oltre le innumerevoli foto-ricordo, è soprattutto offerto in esclusiva mondiale il racconto che mons. Dubost fa delle Giornate Mondiali della Gioventù. Lungi dal limitarsi ad una semplice narrazione, il fondo si rivela, fin dalla prima pagina, magisteriale. In modo molto pedagogico mons. Dubost approfitta delle immagini per richiamare

con parole semplici i grandi temi cristiani: la croce, l'Eucarestia, la preghiera, la fede, la speranza, ma anche l'unità, l'incontro, la pace, l'ascolto, l'amore secondo quest'umanesimo, vuoto d'interesse e privo di virtù che ci circonda. È alla luce di questo insegnamento ufficiale impartito da mons. Dubost che va valutata la maniera in cui è stata soddisfatta la sete dei giovani e vanno quindi giudicate le Giornate Mondiali della Gioventù.

☆☆☆

Il primo capitolo s'intitola «*Segni di croce*». Di fatto mons. Dubost ci espone una teologia del Battesimo. Ma quale teologia! Fin dalla prima pagina ho pianto nel vedere a che segno il protestantesimo ha penetrato di sé l'insegnamento ufficiale della Chiesa. Ascoltiamolo: «*Dal battesimo, tutto comincia col segno della croce. Esso ricopre il cristiano come di una veste; proclama la fede in Dio che si fa [?] amore morendo sulla croce perché Egli è amore in se stesso. È il segno degli inizi*» (3). Molto abilmente, l'autore applica queste parole tanto al segno di croce («*è il segno che si pianta sulle nuove terre... È il segno di cui il logo delle Giornate Mondiali ha rivestito la Torre Eiffel*») quanto al battesimo: «*Così Parigi stava per vivere un nuovo battesimo, immersa per sette giorni nella fede di tutti questi giovani che inondavano le sue vie*». L'immagine è bella, ma la teologia che vi soggiace è radicalmente falsa. Fu Lutero ad affermare che il battesimo, immergendoci nella fede della Chiesa, non cancella il peccato originale, ma ricopre dall'esterno, con una veste di grazia, l'anima rimasta peccatrice in se stessa; esattamente come si può ricoprire col segno della croce la Torre Eiffel, pur lasciando immutata la Torre Eiffel in se stessa. In una siffatta teologia, che mons. Dubost qui sembra far sua, la croce di Cristo cambia fundamentalmente significato: essa non è più anzitutto opera di Redenzione, alla quale noi dobbiamo unirici, ma solo rivelazione dell'amore di Dio per noi, di quel Dio «*che si fa amore morendo sulla croce perché Egli è amore in se stesso*» e non anche perché è l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

☆☆☆

Non sono maggiormente cattoliche le pagine dedicate all'Eucarestia. L'argomento è trattato sotto la rubrica «*Pane*». Le foto a pagina intera che racchiudono il testo di mons. Dubost sono evocatrici: da tre ragazze che impastano farina (p. 59) passiamo ad un giovane che riceve la comunione (p.

Dio sa largamente ricompensare i sacrifici che si fanno per obbedire alla sua santa volontà.

San Giovanni Bosco

61); sorvoliamo sulla tenuta del comunicante con un berretto avanti indietro e gli occhiali da sole «new look». Solo la confusione tra un alimento profano e l'Alimento sacro attira l'attenzione del lettore bene intenzionato quale io sono. Allo stesso modo, in tutte le pagine che seguono, le foto di un immenso piatto di ravioli, ad esempio, si mescolano ai movimenti di comunione. La cosa è significativa: la Messa è vista solo come pasto, e per niente come sacrificio (e d'altronde come potrebbe esservi sacrificio se la croce è solo una rivelazione dell'amore?).

Bisogna che noi ci spingiamo anche più lontano con i nostri dubbi quanto alla natura dell'insegnamento contenuto in queste pagine: in che modo mons. Dubost vede il pasto eucaristico? È veramente un mangiare il Corpo di Cristo, reso realmente presente dalla transustanziazione? Le parole di mons. Dubost evocano piuttosto una semplice comunione spirituale: «*Quei giovani avevano fame di ragioni di vivere, fame di fratellanza, fame di Dio. E là la gioia di essere insieme, l'ascolto della Parola di Dio, la partecipazione all'Eucarestia possano averli nutriti e dato loro appetito per molto tempo*» (4). L'Eucarestia è qui considerata come un nutrimento allo stesso titolo della gioia di stare insieme e dell'ascolto della Parola di Dio, che sono nutrimenti solo in senso largo.

La scelta delle citazioni evangeliche che accompagnano le fotografie concernono parimenti una manducazione più spirituale che reale: «*Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati!*» (p. 63); «*L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (p. 66).

In tutto ciò ritroviamo nuovamente la concezione luterana: la Messa non è definita in funzione d'un Dio che si deve lodare, ma di un uomo che si deve saziare; d'altronde la Messa non è un sacrificio, ma una cena. Oltrepassando lo stesso Lutero, che ancora professava la Presenza reale, queste pagine ci invitano ad unirici a Calvino e a Zuinglio, che predicavano una semplice manducazione spirituale.

Le conseguenze di una tale dottrina sono evidenti: questa nuova liturgia — è facile comprenderlo — non ha

più bisogno di un sacerdozio specifico; è l'opera di un popolo: «*Bisogna andare fino in fondo. La parola liturgia vuol dire azione del popolo. Noi abbiamo agito insieme e vissuto [perciò] una grande liturgia*» esclama, infatti, mons. Dubost (p. 16).

☆☆☆

Egualemente caratteristiche le righe dedicate all'Unità: «*I giovani [...] si sono diretti verso i boulevards esterni di Parigi per stringere una grande catena di Fraternità. Tutte quelle mani tese unite, tutti quei volti felici rivolti verso il mondo erano segno d'unità fraterna. Dopo l'unità fraterna, essi stavano per scoprire un'altra unità: quella dell'ascolto della parola di Dio. Quel vecchio uomo [vieil homme] che li chiamava a seguire Cristo era anche lui un forte segno d'unità. A Longchamp, i rappresentanti di altre religioni sono stati applauditi, segno d'unità nella sete e nella ricerca di Dio. Più tardi, in serata, al momento del battesimo, tutte le confessioni cristiane erano rappresentate, segni dell'unità nella stessa fede*» (5).

Anche qui c'è di che far fremere ogni cattolico. Anzitutto per quanto concerne la funzione del Papa. Il Romano Pontefice — «*quel vecchio uomo*»! — non è più considerato, il **principio** dell'unità della Chiesa, ma solo un «segno» di questa unità, un segno tra gli altri: «*Era anche lui un forte segno d'unità*». E in che cosa era segno d'unità? La costruzione grammaticale della frase sembra rivelarcelo: «*Quel vecchio uomo che li chiamava a seguire Cristo*». È questo, dunque, il motivo per il quale il Papa è segno d'unità? Perché raduna una folla come un leader carismatico?

Il Papa è considerato un segno d'unità tra gli altri. Quali sono questi altri segni? «*A Longchamp, i rappresentanti delle altre religioni sono stati applauditi, segno d'unità nella sete e nella ricerca di Dio. Più tardi, in serata, al momento del battesimo tutte le confessioni cristiane erano rappresentate, segni dell'unità nella stessa fede*». L'errore — che si finirebbe col credere pertinace tanto è ripetuto — è palese, almeno se accettiamo di chiamare le cose col loro nome: come si può dire che la religione cattolica e le eresie sono unite «*nella stessa fede*»? Vi è qui un controsenso evidente, che si oppone direttamente alla Rivelazione: particolarmente in materia di fede «*chi manca in un sol punto è reo di tutto*» (Giac. 2, 10). Perciò Sant'Agostino giudicava ben altrimenti il grado d'unità che lo legava alle «*altre confessioni cristiane*»: «*Per quei pochi punti in cui divergono da me, non serve a niente che convergano con me in tutto il*

resto» (6). Con questa semplice frase Sant'Agostino riassume tutta la dottrina cattolica sull'eresia: rifiutare una sola verità rivelata è perdere totalmente la fede, perché è spezzare il principio stesso della fede che è l'autorità di Dio rivelatore.

☆☆☆

Una nozione protestantizzante del battesimo; una dottrina eucaristica totalmente guasta; il primato pontificio vanificato; una concenzione dell'unità di fede radicalmente falsa: mons. Dubost, siete andato forte! Tutte queste tesi da voi professate, da voi insegnate ad una gioventù assetata di verità, tutte queste tesi sono state condannate, arcicondannate, ricondannate. Leggete tutti i concili: Firenze, Costanza, Trento; leggete tutto il Magistero infallibile della Chiesa. Vi accorgete che la «fede» da voi insegnata è quella di Lutero e Calvino e che questa «fede» è stata condannata.

Mons. Dubost, potete ancora dirvi cattolico? Come osate ingannare così l'attesa di tutta una generazione?

A coloro che erano venuti a cercare in voi un rappresentante del Crocifisso, voi avete presentato una croce deformata, una croce senza crocifisso, solo un segno d'amore, e non un'opera di Redenzione. Ed io non posso che ridirvi con San Paolo: «*Piangendo lo dico. Ci sono tra voi molti che si comportano da nemici della croce di Cristo*» (Fil. 3, 18).

A coloro che erano venuti a cercare presso di voi i pegni della vita eterna, voi avete proposto solo una felicità umana, riducendo l'ideale cristiano al mettersi «*al servizio della creazione e del mondo per edificare la civiltà dell'amore*»: sono le vostre ultime parole, a p. 204. Ed io con San Paolo vi ridico: «*Se tutto si riduce a sperare in Cristo in questa vita, noi siamo i più miserabili degli uomini*» (1a Cor. 15, 19).

Monsignore, quando predicherete la dottrina cattolica? Voi vi siete detto «*preoccupato per le parrocchie mezze vuote, per le chiese silenziose, per delle comunità che invecchiano, per una Chiesa ridotta al cantuccio e al silenzio*» (p. 138). Il giorno in cui predicherete il messaggio di Cristo nella sua integrità, questa preoccupazione non avrà più ragione di essere: il buon popolo francese, avendo trovato infine dove soddisfare la sua sete di Dio, sarà per sempre fedele al divino Maestro, al quale si pensa che voi serviate.

Filius Ecclesiae

Giornate Mondiali della Gioventù, pubblicato dalla rivista *Magnificat*, numero speciale n. 7, p. 54.

3) *Ivi* p. 8.

4) *Ivi* p. 60.

5) *Ivi* p. 84.

6) Sant'Agostino, super Psalm LIV, n. 19.

Teste e cappelli Ancora sui «metodi naturali» di contraccezione

Rispondiamo qui ad un lettore che ci interroga sul problema della «sovrapopolazione» o, meglio lasciamo che risponda per noi Pio XII («*Tra le visite*» 20 gennaio 1958):

«*Dio visita altresì le famiglie numerose con la sua Provvidenza, alla quale i genitori, specialmente poveri, danno aperta testimonianza, riponendo in lei ogni loro fiducia, quando non bastasse la umana industria. Fiducia ben fondata e non vana [...]. Dio non nega i mezzi di vivere a chi chiama alla vita. Il divino Maestro ha esplicitamente insegnato che "la vita vale più del nutrimento e il corpo più del vestito" (Mt. 6, 25)... la Provvidenza è una realtà, una necessità di Dio Creatore. Senza dubbio, non dalla disarmonia od inerzia della Provvidenza, bensì dal disordine dell'uomo — in particolare dall'egoismo e dall'avarizia — è sorto e si mantiene ancora insoluto il cosiddetto problema della sovrapopolazione della terra, in parte realmente esistente, in parte irragionevolmente temuto come imminente catastrofe della moderna società. Con il progresso della tecnica, con la facilità dei trasporti, con le nuove fonti di energia, di cui si è appena cominciato a raccogliere i frutti, la terra può promettere prosperità a tutti coloro che ospiterà ancora per molto tempo.*

«*Quanto al futuro, chi può prevedere quali altre nuove ed impensate risorse racchiude il nostro pianeta, e quali sorprese, al di fuori di esso, contengono forse le mirabili attuazioni della scienza, appena ora iniziate? E chi può assicurare nel futuro un ritmo procreativo naturale, eguale al presente? È forse impossibile l'intervento di una legge moderatrice intrinseca del ritmo di espansione? La Provvidenza ha riserbato a sé il futuro destino del mondo. È intanto singolare il fatto che, mentre la scienza converte in utili realtà ciò che tempo addietro si stimava frutto di accese fantasie, il timore di alcuni trasforma le fondate speranze di prosperità in spettri di catastrofi. La sovrapopolazione non è dunque una valida ragione per diffondere le illecite pratiche del controllo delle nascite, bensì il pretesto per legittimare l'avarizia e l'egoismo, sia di quelle nazioni che temono dalla espansione delle altre un pericolo alla propria egemonia politica e*

l'abbassamento del tenore di vita, sia degli individui, specialmente dei più forniti di mezzi di fortuna, che preferiscono il più largo godimento dei beni terreni al vanto ed al merito di suscitare nuove vite. Si giunge in tal modo ad infrangere le leggi certe del Creatore col pretesto di correggere gli immaginari errori della di lui Provvidenza. Sarebbe invece più ragionevole ed utile che la società moderna si applicasse più risolutamente e universalmente a correggere la propria condotta, rimuovendo le cause della fame nelle "zone depresse" o sovrapopolate, mediante un più attivo uso a scopi di pace delle moderne scoperte, una più aperta politica di collaborazione e di scambio, una più lungimirante e meno nazionalistica economia: soprattutto reagendo alle suggestioni dell'egoismo con la carità, dell'avarizia con l'applicazione concreta della giustizia. Dio non chiederà conto agli uomini del generale destino della umanità, che è di sua spettanza; ma dei singoli atti da loro voluti in conformità o in dispregio dei dettami della coscienza».

Lasciamo, dunque, al Creatore il governo dell'universo e badiamo a compiere il nostro dovere di creature alle quali Dio non ha dato nessuna autorizzazione di mutare la Sua Legge secondo i bisogni demografici del momento.

D'altronde, l'idea di salvare la società con la lotta alle culle non solo dimentica che il fine dell'uomo non è il benessere terreno, ma depone anche contro l'intelligenza umana. Il Chesterton nella rivista *America* (29 ottobre 1921) ironicamente scriveva:

«*Per farvi un'idea di quanto avviene nei cervelli moderni, considerate questo fatto. Eccovi dieci fanciulli che hanno bisogno ciascuno del cappello, mentre di cappelli disponibili non se ne hanno che otto. Un uomo di qualche buon senso non troverebbe impossibile farne altri due, d'incoraggiare l'industria dei cappelli, di punire chi ha promesso di far dei cappelli e non mantiene la promessa. Lo spirito moderno pensa diversamente e propone di recidere la testa ai due fanciulli; e così non avranno bisogno di cappelli, il cui numero sarà allora sufficiente. L'idea che le teste valgono più dei cappelli si respinge, perché attinta dalla metafisica; la pretesa che i cappelli sono fatti per le teste e non le teste per i cappelli si deride come un relitto dommatico. I testi polverosi che affermano il primato del corpo sugli abiti, e la secolare credenza che i fanciulli devono preferirsi ai cappelli, tutto è ignorato o spregiato. Lo spirito moderno ha una logica spietata: è il boia*

1) Mons. Dubost è ordinario militare in Francia; è stato lui il responsabile dell'organizzazione delle Giornate della Gioventù.

2) Album ufficiale della XII edizione delle

che deve rimediare alle omissioni del cappellaio».

Il «boia» di cui parlava il Chesterton era il *Birth Control*; oggi sono anche i cosiddetti «metodi naturali» (di contraccezione).

W. G.

3° Congresso Teologico di sì sì no no

Martedì 21 aprile (ore 9) — Venerdì 24 aprile 1998 (ore 12)

L'ECUMENISMO

Programma

- Il New Age
- Dottrina della Chiesa sull'ecumenismo — Conclusione
- *L'Eglise du Verbe Incarné* del card. Journet
- Il buddismo
- L'Islam
- Missione ed ecumenismo
- La nozione di «dignità umana» al Concilio
- Il protestantesimo
- Storia dell'ecumenismo
- Giovanni XXIII
- L'unità della Chiesa nella teologia cattolica e nella «teologia» conciliare
- Ecumenismo e massoneria
- Unità e pluralità
- Aspetti «laico-immanentisti» dell'ecumenismo del Vaticano II
- Ricordo del professor Romano Amerio (autore di *Iota Unum*)
- Il C.O.E. (Consiglio Ecumenico delle Chiese)
- Il Giudaismo

Per ulteriori informazioni e per l'iscrizione rivolgersi al *Segretario del III Convegno di sì sì no no*, Via Trilussa 45 — 00041 Albano Laziale, Fax 06/930.58.48.

In questa vita la pazienza deve essere il nostro pane quotidiano; e particolarmente con noi stessi che più di ogni altro ci siamo a carico.

San Francesco di Sales

Ciò che non è per l'eternità, non può essere che vanità.

San Francesco di Sales

Insipienza ecumenica II «FILIOQUE» QUESTIONE di DOGMA non di formula verbale

Riceviamo e rispondiamo

Un lettore ci scrive:

«Sono un vecchio abbonato al *Vostro* quindicinale antimodernista e ho letto sulla rivista mensile di ottobre '97 degli *Adulti Scout Cattolici Italiani* l'articolo di Enzo Rossi sull'assemblea europea delle Chiese, che si è svolta a Graz (Austria) dal 23 al 29 giugno 1997.

La parte dell'articolo che mi preme segnalarVi si riferisce alla Liturgia finale della manifestazione: «tutti in piedi abbiamo dichiarato ad alta voce il Credo, naturalmente senza il filioque [minuscolo nel testo], che è un'aggiunta tarda e che oggi ha perso gran parte della sua importanza».

Desidererei conoscere il Vostro punto di vista sulla frase che ho riportato dal testo originale, poiché mi sembra una delle tante invenzioni dei neomodernisti.

Confidando sempre che il Signore salverà la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini di Chiesa, invio i miei più cordiali saluti.

Lettera firmata».

☆☆☆

Gli ecumenisti colpevolmente s'illudono, togliendo arbitrariamente il *Filioque* dal Credo, di eliminare un ostacolo all'unione con gli «ortodossi» scismatici. S'illudono, perché il tentativo fu già fatto inutilmente dai «Vecchi Cattolici», liberali del Concilio Vaticano I e antesignani dei modernisti (v. *Dictionnaire de Théologie Catholique* t. V col. 2331 ss.); si illudono colpevolmente, perché la divergenza con la cosiddetta Chiesa ortodossa non sta nella professione verbale del *Filioque*, ma nella dottrina racchiusa in questa formula: i greci, infatti, dicendo che lo Spirito Santo «*ex Patre procedit*», intendono *ex solo Patre*, dal solo Padre, con esclusione del Figlio, negando così un dogma di fede necessario a credersi per salvarsi.

☆☆☆

La gravità della frase segnalata dal lettore, perciò, sta nel finale: il «*Filioque*» «oggi ha perso gran parte della sua importanza». E perché mai? Che forse lo Spirito Santo non procede più anche dal Figlio o la Chiesa cattolica ha errato per duemila anni? Che la Terza Persona della Santissima Trinità procede dalla Prima e dalla Seconda come

da un unico principio è verità di fede, esplicitamente attestata dalle due fonti della Divina Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione), e come tale proposta sempre a credere dalla Chiesa, anche quando il *Filioque* non era stato ancora inserito nel Credo. Il *Filioque*, dunque, esprime un dogma che è assolutamente necessario credere per salvarsi e che gli stessi greci hanno creduto fino allo scisma di Fozio. Come si può affermare che «oggi ha perso gran parte della sua importanza»? Questo potrebbe dirsi solo se, secondo l'eresia fondamentale del modernismo e neomodernismo, la verità, e nel caso la Verità rivelata, non fosse immutabile, ma si evolvesse con l'evolversi dell'uomo e dei tempi (v. San Pio X *Pascendi*; si veda anche l'eccellente articolo del padre Garrigou-Lagrange O.P. *Dove va la nuova teologia? La nouvelle Théologie où-va-t-elle?* pubblicato in una nostra traduzione in *sì sì no no* 31 marzo 1994 pp. 3 ss.).

☆☆☆

Il *Filioque*, dunque, anche se è un'aggiunta tarda» (ma non troppo) al Simbolo di Nicea, non per questo è anche una verità «tarda» venuta cioè in un secondo tempo quale deviazione dalla Fede primitiva dalla Chiesa. Il Concilio di Nicea, infatti, nel suo Simbolo non racchiuse affatto tutte le verità di fede necessarie a credersi per la salvezza, ma solo quelle verità che erano state messe in discussione dagli eretici del tempo. Questo spiega anche l'«aggiunta tarda» del *Filioque*:

«A motivo di quegli eretici, i quali vanno dicendo che lo Spirito Santo è lo Spirito del solo Padre e dal solo Padre procede, è stato aggiunto [nel Simbolo niceno-costantinopolitano]: Qui ex Patre *Filioque* procedit» dichiara il Sinodo del Friuli radunato da San Paolino nel 796 (*Mansi Concil. T. XIII col. 836*). E, quasi prevenendo le accuse che, di lì a un secolo circa, sarebbero venute dalla Chiesa bizantina al momento dello scisma di Fozio (863) San Paolino spiega che il «*Filioque*» non è un'alterazione, ma una legittima spiegazione della dottrina tradizionale contenuta nei Simboli di Nicea e Costantinopoli. Egli cita, per dimostrare la legittimità

Una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno.

San Giovanni Bosco

dell'aggiunta del *Filioque*, l'esempio dei Padri di Costantinopoli che aggiunsero nuove formule al Simbolo di Nicea, ma non per questo ne alterarono la dottrina: semplicemente la completarono spiegandone il senso («*suppleverunt quasi exponendo sensum*»); si aggiunge o si toglie, infatti, qualcosa alla dottrina della fede quando se ne altera il senso, non quando la si spiega (*ivi col. 833*).

☆☆☆

Da molto tempo in Occidente, era stato introdotto, prima in Spagna e Francia, poi anche a Roma, l'uso di cantare il Credo col «*Filioque*», ma la protesta da parte degli orientali si levò solo in occasione dello scisma di Fozio, che, eletto dall'imperatore patriarca di Costantinopoli e non avendo ricevuto dal papa Nicola I la richiesta approvazione, si appigliò al *Filioque* per accusare Roma di eresia, definendo questa aggiunta al Credo un'invenzione diabolica, una novità dottrinale, un dogma perverso, al solo fine di giustificare la sua ribellione. Ma poiché il *Filioque*, come già detto, esprime una dottrina dogmaticamente vera, conforme alla Sacra Scrittura e alla Tradizione, e l'approvazione della sua inserzione nel Simbolo costantinopolitano da parte della legittima Autorità è pienamente legittima, al card. Cesarini fu facile ridurre al silenzio gli Orientali scismatici quando se ne trattò nel Concilio di Firenze, che, anche se per breve tempo, ricondusse i greci all'unione con Roma. «*Se potete dimostrare — egli disse — che lo Spirito Santo non procede dal Figlio, allora io confesserò che [il Filioque] è una aggiunta e che alla Santa Romana Chiesa non è lecito aggiungere ciò che è opposto alla vera fede; ma se non potete dimostrare che questo è falso, ed anzi è stato dimostrato che è vero ed utile, allora bisognerà concedere che era lecito spiegarlo nel Credo*» (Mansi Concil. t. XXXI col. 655).

☆☆☆

La Chiesa cattolica, pur difendendo la legittimità dell'«aggiunta tarda» del *Filioque* al Simbolo niceno-costantinopolitano, lascia, con grande comprensione, che i greci ritornati all'unione con Roma conservino il Credo di Nicea senza il *Filioque* appunto perché il Credo non contiene tutte le verità di fede necessarie a credersi per la salvezza e dunque la sola assenza del *Filioque* dal Credo non dice nulla ai fini dell'unità dogmatica e può rientrare semplicemente nella diversità di costumi liturgici tra Orientali ed Occidentali. Non transige, però, sul dom-

ma.

«*I greci sono tenuti a credere che lo Spirito Santo procede dal Figlio, ma non sono tenuti a proclamarlo nel Credo*» stabilì Benedetto XIV nella costituzione *Etsi pastoralis*, pur lodando gli Albanesi che si erano adeguati all'uso latino. Questa costituzione di Benedetto XIV esprime la regola generale seguita dalla Chiesa cattolica. Perciò il *Filioque* nel Credo in uso tra i latini di per sé non costituisce un ostacolo al ritorno degli scismatici (e anche in questo si palesa l'insipienza degli ecumenisti di Graz). L'ostacolo vero sta nella verità dogmatica espressa dal *Filioque*, verità che i greci scismatici, benché i Padri greci siano concordi con i Padri latini nell'affermazione del *Filioque*, hanno preso a rigettare a partire da Fozio come un'eresia formale, un «*dogma perverso*» della Chiesa latina.

Stando così le cose, togliere il *Filioque* dal Credo 1) non risolve nulla; 2) fa un grave torto alla Chiesa cattolica; dando ragione a Fozio e agli «ortodossi» che tutt'oggi ne ripetono le ingiuste accuse; 3) induce a credere che la Chiesa cattolica abbia deviato per secoli dalla retta dottrina; 4) favorisce l'eresia — essa, sì, tale — degli «ortodossi», per i quali lo Spirito Santo non procede dal Padre e dal Figlio, *ex Patre Filioque*, ma dal solo Padre.

Ancora una volta l'ecumenismo si palesa via all'apostasia sotto pretesto di «carità».

PROMEMORIA

44. Perché il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità?

Il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità, perché non procede da altra Persona, e da Lui procedono le altre due, cioè il Figliuolo e lo Spirito Santo.

45. Perché il Figliuolo è la seconda Persona della Santissima Trinità?

Il Figliuolo è la seconda Persona della Santissima Trinità, perché è generato dal Padre, ed è, insieme col Padre, principio dello Spirito Santo.

46. Perché lo Spirito Santo è la Terza Persona della Santissima Trinità?

Lo Spirito Santo è la Terza Persona della Santissima Trinità, perché procede dal Padre e dal Figliuolo.

(Catechismo di San Pio X)

Abbiamo letto per voi LA VOCE del BUON SENSO

Per sintonizzarmi sulla televisione francese passo velocissimo sui canali nostrani. È così che sere fa sono caduto nel programma di Costanzo e sono stato costretto per il fascino che viene sempre dall'orrido, a soffermarmi qualche minuto. Era la serata dedicata al nuovo clero. C'era il prete vestito da clown, il frate che cantava dimenandosi come un heavy metal, la suora telecronista di calcio, il religioso detto Fra Nike, per via delle calzature, un altro che gira col camion attrezzato per l'orchestra.

Era tanto che non pregavo, ma quella sera l'ho fatto, come al tempo delle Rogazioni:

«*Dai preti cantanti, libera nos Domine.*

Dai preti conduttori televisivi, libera nos, Domine.

Dai preti zerbini, libera nos, Domine.

Dai preti operatori turistici, libera nos, Domine.

Dai preti sciupafemmine, libera nos, Domine.

Dalle monache calciomani, libera nos, Domine.

Dalle monache gourmet, libera nos, Domine.

Dalle monache di Rifondazione, libera nos, Domine.

Dal clero ballerino, libera nos, Domine.

Dal clero socializzato, libera nos Domine.

Dal clero secolarizzato, libera nos, Domine.

Dal clero triviale, libera nos, Domine.

Dal clero banale, libera nos, Domine.

Dai vescovi che bucano lo schermo, libera nos, Domine.

Dai prelati politologi, libera nos, Domine.

Ut Ecclesiam tuam sanctam regere et conservare digneris, Te rogamus, audi nos".

(Da *L'Uomo qualunque*
12 dicembre 1997 pag. 7)

SEMPER INFIDELES

● *Otto pagine*, quotidiano dell'Irpinia, 13 agosto 1997: «Notificazione (Da leggere al termine di tutte le Sante Messe dei giorni 15 e 17 agosto p.v.)» del Vescovo di Ariano Irpino, mons. Eduardo Davino: «alcune volte — e i casi sembrano che aumentano con il passare del tempo — mi trovo dinanzi a ragazze cresimande vestite in maniera indecorosa, come se dovessero andare in spiaggia e non piuttosto nella Casa di Dio per celebrare un Sacramento. Non intendo più tollerare questo costume e invito i Parroci ad ammonire con chiarezza e con fermezza le rispettive Comunità parrocchiali... Per quanto mi riguarda non esiterò ad escludere dal Sacramento della Cresima chi non terrà conto di questa Notificazione e del monito del proprio Parroco» (i corsivi sono nel testo).

Non abbiamo l'onore di conoscere sua ecc.za mons. Davino, ma ringraziamo il Signore di questo suo gesto veramente «pastorale», perché rivela il senso di responsabilità di un Pastore al quale sta a cuore di rimettere, costi quel che costi, le sue pecorelle sulla retta via: «Anche a costo di essere meno amato da voi, vi dirò la verità» scriveva San Paolo ai Corinti.

Ma ecco nella stupida canea sollevata dalla stampa contro «il caso» del vescovo Davino in prima fila un certo **don Vitaliano Della Sala**, parroco di Sant'Angelo a Scala (Avellino), il quale dalle pagine del medesimo quotidiano sentenza: «Il Cristianesimo non è fatto di esteriorità [ma è fatto anche di esteriorità, dato che i cristiani non sono puri spiriti, esseri disincarnati]. Si può negare il sacramento a chi non è credente, non a chi veste in un certo modo [ma chi è credente è tenuto a vestire "in un certo modo"]... L'importante è la fede che si ha dentro, non i vestiti che si indossano [ma la fede si vede anche dai vestiti che si indos-

sano]». Infine, quasi un incitamento alla rivolta: «Se io fossi un prete della diocesi di Ariano? Nessun problema. Continuerei a far entrare nella mia chiesa in pantaloncini o minigonna». Certo, don Vitaliano non è un prete della Diocesi di Ariano, ma non è neppure un «clericus vagus», un «cane perduto senza collare»: ha un Vescovo diverso, ma ha un Vescovo anche lui. Che cosa ha fatto — domandiamo — questo Pastore per richiamare all'ordine il suo cane da guardia, che latra contro i Pastori, a favore dei lupi?

Idee chiare

Le rivelazioni private

Nell'ammettere delle rivelazioni private in che cosa noi [cattolici] differiamo dalle sette «illuminate» e dal protestantesimo?

1. Noi non facciamo, come loro, di queste rivelazioni un fondamento necessario della fede cristiana. Per noi esse suppongono la fede già stabilita e servono solo a guidare la condotta, così come dice San Tommaso: «non per rivelare una nuova dottrina di fede, ma per dirigere le azioni umane» (S. Th. II q. 174 a. 6 ad. 3).

2. Noi le consideriamo un'eccezione, non come la regola e un diritto di tutti i fedeli.

3. Noi ne esigiamo delle prove serie e anche presso i grandi Santi le sottoponiamo ad una critica rigorosa, come attestano i processi di canonizzazione. Le anime che pensano di aver ricevuto delle rivelazioni non sono facilmente credute dai loro direttori spirituali: esse sono richiamate ad un'estrema prudenza e non sono dispensate né dall'obbedienza né dai doveri comuni.

Presso gli «illuminati», invece, spes-

so nessun esame; ognuno si attribuisce facilmente e senza prove delle rivelazioni... Di qui, nella storia delle sette, tante eccentricità e tanti crimini. (Dictionnaire de Théologie catholique voce Foi col. 147).

Il demonio può intramettersi molto nei confronti di questa specie di rivelazioni [...]. Pertanto, se... ci fosse rivelato *alcunché di nuovo o di diverso nel campo della fede*, non dobbiamo acconsentirvi in nessun modo.

San Giovanni della Croce
(Salita al Monte Carmelo l. 2 c. 27 n.3)

Perché vogliamo noi quasi a venir a patti con Dio? Egli è il nostro Maestro, il nostro Padre, il nostro Re ed il nostro tutto. Pensiamo a servirlo, ed Egli penserà a favorirci.

San Francesco di Sales

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»: **minimo L. 3.000** annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio